

I Forconi e la destra

CLAUDIO SARDO

Il movimento dei Forconi è la confluenza di proteste, rancori, aspettative assai diverse. Ogni tentativo di fare sintesi risulta inefficace. E rischia persino di trascurare quella miscela esplosiva che si compone proprio con le contraddizioni della piazza. Eppure è difficile sfuggire alla sensazione che questo magma sociale abbia a che fare con la crisi della destra.

SEGUE A PAG. 15

SEGUE DALLA PRIMA

Quella destra plasmata e rappresentata per due decenni da Silvio Berlusconi. Quando i Forconi bloccarono per la prima volta la Sicilia, questa relazione risultò evidente: il partito berlusconiano era stato appena estromesso dal potere dopo un lungo dominio alla Regione; la filiera dei leader del movimento conduceva al ceto politico della destra senza neppure eccessivi passaggi; i ceti sociali protagonisti della lotta erano parte non marginale di quel blocco che aveva modificato e rimpiazzato la vecchia struttura democristiana del consenso.

Preveggo l'obiezione: la griglia siciliana non basta per analizzare ciò che accade da Torino a Napoli, da Vicenza a Scanzano Jonico. Se gli ultrà della Juve e quelli del Toro stanno dietro la stessa barricata, se gli antagonisti si ritrovano nelle strade con CasaPound non per picchiarsi ma per manifestare una comune e violenta avversione allo Stato e alle istituzioni, è evidente che i Forconi hanno aperto una breccia, dalla quale ora fuoriescono umori e rabbia non riconducibili agli interessi e ai conflitti tradizionali. Comprendo anche un'altra obiezione: non è solo la rappresentanza della destra in affanno, pure il sindacato e i corpi sociali legati alla sinistra sono molto indeboliti di fronte alle sofferenze provocate dalla crisi. Si tratta di argomenti che hanno un loro fondamento.

Tuttavia, è il vuoto politico lasciato da Berlusconi ad esercitare la vera forza di gravità. Oggi quel vuoto è un buco nero che può risucchiare parte dei ceti sociali, che lui stesso aveva coltivato nell'antipolitica e che aveva sospinto verso un radicalismo di destra sconosciuto ai tempi della Dc. Il nuovo centrodestra di Alfano non sembra in grado di occupare efficacemente quello spazio. E, in generale, la crisi economica non favorisce soluzioni centriste o moderate. La partita a destra - ma c'è un riflesso anche a sinistra - è sempre più spostata su un terreno minato da populismi e tentazioni ribellistiche, che si alimentano nell'impoverimento dei ceti medi, nella disperazione di tanti imprenditori, nel blocco della mobilità sociale.

Non sono casuali le frasi antisemite, gli elogi al lea-

der nazionalista ungherese Orban, l'evocazione della forza, l'escalation della violenza anche verbale, l'indulgenza per la mafia, l'auspicio di un governo di generali. Sarebbe sbagliato usare le parole estreme di alcuni capi, veri o presunti, dei Forconi per criminalizzare l'intera protesta. Ma quelle parole non nascono dal nulla. Sono figlie di una disperazione e di un nichilismo che la destra di Berlusconi ha incubato a lungo. E' stato lui, il Cavaliere, il campione dell'antipolitica assai prima che emergesse Grillo; è stato lui a mietere consensi trasformando la campagna anti-tasse in una campagna anti-Stato; è stato lui, con il partito-personale e il populismo, a demolire la legittimità stessa della mediazioni politica. E ora che la sua parabola volge al declino, tutto è disposto a fare tranne che dare un'uscita democratica al centrodestra. Viene da chiedersi: e se, a differenza di ciò che pronosticò Nanni Moretti, il colpo di coda del Caimano non fosse l'eversione istituzionale di ciò che resta del suo partito, ma il ribellismo anti-sistema dei suoi elettori sedotti e abbandonati?

L'Italia è un Paese da ricostruire. Un'impresa non inferiore per portata a quella del secondo dopoguerra. Ma perché l'impresa riesca c'è bisogno di uno sforzo convergente di molti attori politici e sociali. Senza una destra europea, capace di assumersi le proprie responsabilità, sarà molto difficile ricomporre un sistema democratico, credibile e funzionante. E senza un rinnovamento della classe dirigente a tutti i livelli - nell'impresa, nella finanza, nell'amministrazione dello Stato, nelle tecnostrutture di controllo - non basterà certo mettere alla berlina questa politica divenuta impotente anche per il trasferimento del potere reale fuori dalle istituzioni democratiche. Rischiamo che si coaguli una protesta distruttiva più forte di ogni progetto di ricostruzione. Forse è troppo ricordare Weimar, ma le convergenze anti-sistema e anti-euro di Berlusconi e Gril-

lo suonano come un allarme (e la prossima campagna elettorale europea potrebbe dare luogo ad uno scontro decisivo). Guai a sottovalutare l'impasto dei Forconi che, al di là delle violenze da condannare, è soprattutto un moltiplicatore di sfiducia. Non è un caso neppure che il movimento produca leader opachi e poco riconoscibili. È l'idea stessa di mediazione, di politica democratica che scompare dietro lo slogan omnicomprensivo: «Tutti a casa».

Già, «tutti a casa». In fondo, con varie gradazioni, lo slogan è ripetuto a destra e a sinistra, in alto e in basso. Sembra un atto liberatorio. Ma forse è la catena che va

finalmente spezzata. Perché una nuova classe dirigente deve pur cominciare a presentarsi con la propria faccia e a muovere i suoi passi. Bisogna pronunciare dei sì. Il nichilismo è la malattia senile della crisi economica e sociale più grave da un secolo.